

VOLTERRA MAGNIFICI I COSTUMI DI EMANUELA DALL'AGLIO

L'ambigua sontuosità di Jean Genet

Per i 25 anni della **Compagnia della Fortezza** il «gioco» di Armando Punzo

Valeria Ottolenghi

«Il carcere mi offrì la prima consolazione, la prima pace, la prima promiscuità amica»: così scrive nel suo diario Jean Genet, cui è stato dedicato lo spettacolo del venticinquesimo anno della **Compagnia della Fortezza** a Volterra, come titolo, «Santo Genet Commediante e Martire», lo stesso del famoso saggio che Sartre aveva scritto proprio per questo autore, evidenziando il suo gusto dell'artificio nella rappresentazione teatrale tra tradimenti e travestimenti, con il sopravvento dell'immaginario, la verità continuamente nascosta e svelata nei rovesciamenti, nei continui, infiniti rispecchiamenti delle parti, maschile e femminile, in una visione concreta e onirica dell'omosessualità in mulinelli vertiginosi di

doppi.

Armando Punzo - drammaturgo, regista ma anche attore in scena proprio in questo gioco sontuoso di ambiguo, malinconico camuffamento, truccati occhi e labbra - guida il pubblico all'interno del corridoio/ cunicolo ricco di specchi alle pareti e nel soffitto a cui si affacciano tante piccole stanze: qui, in questa sorta di galleria, nel teatrino, nelle celle, dove prevale il rosso e il nero per le stoffe e l'oro per le cornici, i capitelli delle colonnine marmoree, si svolgono le molte azioni dei numerosi attori della compagnia, alcuni dei quali si spostano (come il trio canoro orientale con ombrellini), mentre il pubblico, compresso, si sposta tra gli attori, tra quegli spazi angusti, cercando di carpire il più possibile di questo evento itinerante per spettatori e interpreti. I molti marinai che, genettianamente ma pare anche ironicamente, accompagnano schierati nel cortile l'ingresso degli spettatori, si distribuiranno poi ad affiancare i passaggi recitati, in questo moltiplicarsi di visioni composte d'azioni reali e d'inf-

niti riflessi. Bacheche e altarini d'amori ricordati, perduti, molti cuori e tantissimi fiori, rose rose... L'immaginario debordante, ossessivo di Genet è qui evocato, esposto, nel piacere della rappresentazione provocatoria, nell'inganno dorato, nel desiderio d'amore, nella sensualità del rito, nell'atmosfera di morte, anche solo quale ingenuo e potente bisogno di essere, esistere, mostrarsi. Affascinanti come sempre i costumi di Emanuela Dall'Aglio, che arricchiscono superbamente il carattere immaginifico della scenografia, un'accuratezza colta e divertita, densa di simboli, in perenne dialogo con l'opera di Genet, con la visionarietà di Punzo. Si torna quindi, a ritmo, tutti insieme all'aperto, nel cortile. Anche la sposa esce dalla sua stretta teca di vetro, così i marinai, i prelati, i tanti personaggi esagerati per trucchi e sovrabbondanti di stoffe: ma il pubblico è ormai separato, gli applausi alla travolgente **Compagnia della Fortezza** possono nascere, esplodere, nella commozione di tanta bellezza, solo al di qua di alte sbarre. ♦